BEST OF

ottobre 2015 - gennaio 2016

Gariwo
la foresta dei Giusti

In copertina: Il sito archeologico di Palmira, prima della sua distruzione

INDICE

Agli “Amici di Gariwo” p. 2

Il “custode” di Palmira al Giardino dei Giusti p. 3
Giuliano Pisapia, Olivier Brochet, Renzo Gattegna e Basilio Rizzo

L’esempio morale di Khaled al-Asaad p. 9
Gabriele Nissim e Paolo Matthiae

Le parole degli archeologi
Gabriella Brusa-Zappellini, Davide Ciafaloni, Maria Teresa Grassi, Serena Maria Cecchini p. 13

La storia - Khaled al-Asaad
Il “custode” di Palmira p. 23

Agli “Amici di Gariwo”

La scorsa estate, intorno a ferragosto, proprio nel periodo che maggiormente associamo all’idea di riposo e divertimento, è arrivata dal Medio Oriente una notizia sconvolgente, che poco aveva a che fare con il clima vacanziero e la voglia di spensieratezza: a Palmira, uno dei più importanti siti archeologici al mondo, nella martoriata Siria della guerra civile e della sanguinaria avanzata delle milizie dell’ISIS, un piccolo uomo, un vecchio professore, un mite e innocuo archeologo, era stato barbaramente decapitato dopo mesi di segregazione sotto tortura e oscenamente esposto al pubblico ludibrio: il suo povero corpo appeso a una delle colonne dell’antica città di cui era innamorato e che aveva rappresentato la sua stessa ragione di vita.

Ormai in pensione, Khaled al Asaad non aveva voluto allontanarsi dalla sua “creatura” e aveva cercato di mettere in salvo quanti più tesori di arte e civiltà gli era stato possibile nascondere e sottrarre alla furia iconoclasta dei nuovi barbari, pagando con la vita la propria resistenza morale alla deriva ideologica che nega ogni valore umano.

Immediatamente abbiamo associato questo coraggioso piccolo grande uomo all’esempio dei Giusti che ci sforziamo di diffondere. Antonio Ferrari ha scritto un articolo sul Corriere della Sera invocando per lui un albero al Giardino dei Giusti di Milano. Molti hanno raccolto il suo appello, noi di Gariwo per primi. Ci siamo assunti l’impegno di realizzarlo subito, di organizzare la cerimonia al Monte Stella, di coinvolgere le scuole e i cittadini. Abbiamo trovato l’unanimità dell’Associazione che gestisce il Giardino, di Comune e UCEI, e insieme ci siamo ritrovati, il 18 novembre, nel trigesimo del suo brutale assassinio, a onorare Khaled e a scoprire il cippo che lo ricorda davanti all’albero a lui dedicato.

Per una terribile convergenza di sinistri segnali, pochi giorni prima Parigi era stata devastata dagli attentati rivendicati dall’estremismo islamista, mentre iniziava la nuova “intifada dei coltelli” in Israele, con la sua scia di sangue senza fine, e in Libano scoppiava l’ennesima bomba del terrorismo che non ha pietà delle vittime innocenti.

Per questo la cerimonia dedicata a Khaled si è trasformata in una commemorazione più vasta, dedicata a tutte le vittime del fanatismo, ideologico, politico, religioso, assetato di potere. Milano ha reagito stringendosi intorno ai propri valori, ritrovandosi insieme per vincere lo sgomento e la paura. Al Piccolo Teatro stracolmo abbiamo cantato tutti insieme la Marsigliese, in piedi, con la consapevolezza che solo uniti, attenti a conservare l’idea di libertà e solidarietà, potremo battere chi vuole ridurci in schiavitù azzerando la nostra identità, la nostra storia e gli sforzi per creare un futuro migliore, più saggio e pacifico, per i nostri figli.

Khaled non ha ceduto. Parigi è diventata un simbolo. Noi non possiamo perdere la speranza. Possiamo e dobbiamo reagire.

Ulianova Radice
direttore

I documenti contenuti in questa pubblicazione curata dalla redazione di Gariwo, la foresta dei Giusti, *vengono raccolti per segnalare ai nostri affezionati lettori gli approfondimenti più importanti, le riflessioni, gli articoli, le foto, le storie, le interviste che nei mesi precedenti hanno qualificato il nostro lavoro in Italia e nel mondo. Qualcosa che vi mostri il risultato del nostro impegno e i nodi che cerchiamo di sciogliere e trasmettere. Speriamo di tenervi buona compagnia.*

Vogliamo così ringraziare tutti voi, “Amici di Gariwo”, che ci sostenete con il vostro contributo e la vostra passione, per la stima e la fiducia che ci accordate.

1

Il “custode” di Palmira al Giardino dei Giusti

Giuliano Pisapia, Olivier Brochet, Renzo Gattegna

Con la distruzione degli antichi reperti della città, i fanatici dell’ISIS hanno voluto infliggere un colpo mortale ai valori rappresentati da quelle vestigia, dimostrando il totale disprezzo per le diverse culture e civiltà umane che lì hanno lasciato le loro tracce millenarie.

A tre mesi dalla scomparsa di Khaled al-Asaad, il 18 novembre Milano ha ricordato il suo esempio nella difesa a costo della vita dell’inestimabile patrimonio di Palmira, in una giornata dedicata all’archeologo siriano.

Milano risponde all’orrore e alla paura

di Giuliano Pisapia, sindaco di Milano

Sono giorni difficili. Sono giorni in cui il mondo cerca le risposte all'orrore. Sono giorni in cui ci chiediamo sgomenti perché, ancora una volta, incrociamo l’odio e la paura. Sono giorni in cui ci vuole molto coraggio. E ci vuole molta saggezza per guardare avanti. Giorni nei quali non c’è posto per le risposte facili. Non c’è posto per la propaganda ma per la riflessione. Giorni in cui c’è bisogno di momenti come questo.

La scelta di Khaled ci indica la strada per vincere il terrore e il terrorismo. Il terrorismo non è una fatalità, non è invincibile

Oggi, qui, in questo luogo bellissimo, ricordiamo un uomo libero che ha pagato, con la tortura e con la vita, la difesa della storia, della cultura, della civiltà. Quell’uomo era un arabo. Ed era un musulmano che parlava al mondo intero, insignito, tra l’altro, dell’Ordine al Merito dalla Repubblica francese, dalla Repubblica polacca, dalla Repubblica tunisina.

La storia e la vile uccisione di Khaled al-Asaad - decapitato pubblicamente dall’ISIS - ci insegna che non c’è spazio per le semplificazioni. I simboli sono importanti. E un albero è il simbolo della vita. Così Khaled al-Asaad vive oggi qui, in questo luogo di memoria e di civiltà, nel nostro Giardino dei Giusti. Un luogo che ormai è nella storia di Milano. Un luogo che sentiamo appartenere a tutti.

L'Associazione per il Giardino dei Giusti ha fatto questa scelta perché chi muore per la libertà di tutti vive nella memoria di ciascuno, senza alcuna distinzione. Il fatto che l'albero del Giusto Khaled al–Asaad nasca e fiorisca qui è un segno anzitutto della nostra unità: una unità che ha radici profonde e che nessuna follia di morte potrà spezzare.

Khaled al–Asaad non amava le pietre di Palmira soltanto come archeologo o come storico. Khaled le amava perché comprendeva che quelle pietre parlavano. Parlavano di civiltà. Parlavano e parlano di luoghi dove per secoli Oriente e Occidente hanno convissuto. La lugubre campagna di distruzione della memoria, iniziata in Afghanistan con la distruzione dei Buddha di Bamiyan, e proseguita a Ninive e in tanti altri luoghi di cultura, ha avuto a Palmira il suo epilogo, con la morte di Khaled.

Così i nemici di Palmira sono gli stessi nemici di Parigi, di New York, di Madrid, di Londra, di Mumbai, di Bali, di Nairobi, di Tunisi, di Ankara, di Beirut, di tutti i luoghi dove il terrorismo ha seminato la morte. E sono i nostri nemici.

La scelta di Khaled ci indica la strada per vincere il terrore e il terrorismo. Il terrorismo non è una fatalità, non è invincibile. Al terrorismo ci si può opporre, anche a costo della vita. Il terrorismo vive e prolifera sul nostro smarrimento e sulla nostra

mancanza di memoria. Vive e prolifera sulla paura, sulle nostre incapacità a creare vera integrazione, vero dialogo. Un dialogo che non può che avere, come presupposto condiviso, il più rigoroso rispetto della legalità.

Su questi fronti Milano ha dato prova di impegno, di unità, di progettualità. Non siamo rimasti fermi di fronte agli immensi problemi che la storia e l'attualità ci hanno messo davanti. Abbiamo accolto - com’era umano e giusto fare - chi fuggiva dalle guerre e dalle dittature. Abbiamo costruito reti di dialogo tra culture e religioni. Abbiamo costruito progetti e spazi in cui le diverse appartenenze si sentissero parte di una città comune. Nei quartieri, nelle scuole, nell'amministrazione, abbiamo voluto una città aperta, ma severamente chiusa a chi porta messaggi di violenza e morte.

Milano c'è, Milano continua nel suo lavoro di libertà, con orgoglio, con fierezza, con amore totale per il diritto, la democrazia, la vita. Milano c'è e ci sarà, per portare ovunque e sempre il suo abbraccio e la sua collaborazione a chiunque nel mondo lotti per la convivenza pacifica delle donne e degli uomini di ogni appartenenza. E allora siamo noi oggi a dire grazie a Khaled. Grazie per quello che ci ha insegnato. Grazie per farci riflettere. Grazie per essere qui, in mezzo a noi, Giusto tra i Giusti.

Il simbolo della Francia aperta al mondo

di Olivier Brochet, Console generale di Francia

Caro Gabriele Nissim, carissimi amici italiani,

Vi ringrazio di avermi dato la possibilità di dire qualche parola in occasione di questa cerimonia. Ricevendo l'invito a partecipare a questo omaggio a Khaled al-Asaad, vi ho naturalmente confermato subito la mia adesione: per onorare la memoria di un uomo che aveva dedicato la sua vita alla ricerca storica e archeologica e alla protezione di un patrimonio dell'umanità straordinario, Palmira; per rendere omaggio a una delle numerose vittime di Daesh, un uomo di cultura, vittima della barbarie fanatica e dell'oscurantismo; per esprimere più generalmente la nostra solidarietà al popolo siriano. Essendo qui con voi stamattina, non dimentico la ragione primaria della mia presenza. Ma purtroppo, nel frattempo, Parigi è stata una volta ancora vittima di un terribile attacco terroristico. E sappiamo che gli assassini di Khaled al-Asaad sono gli stessi assassini che hanno colpito Charlie Hebdo, il Hyper Kacher, il teatro Bataclan, i ristoranti dell'undicesimo arrondissement, lo Stade de France. Venerdì sera, almeno 129 persone sono state uccise e più di 350 sono i feriti. Rappresentavano Parigi nella sua diversità; erano il simbolo della Francia aperta al mondo, essendo originarie di 20 Paesi diversi. Tra loro, piangiamo una giovane italiana, brillantissima studentessa alla Sorbona di Parigi, Valeria Solesin. Queste vittime innocenti erano la Francia senza distinzione di colore, di origine, di percorso sociale, di religione. Erano la gioventù che ama la vita e che vuole costruire un futuro di pace. Ho qui una lista parziale dei nomi di queste povere vite spezzate, pubblicata dai giornali francesi. Leggerla è un momento terribile e doloroso; su queste pagine, ci sono più di 100 nomi che rievocano tanti destini rotti dalla barbarie. Alcune coppie uccise insieme o separate per sempre. Sorelle, amici assassinati insieme. Giovani di tutto il mondo che avevano dei sogni, dei progetti di vita, che amavano Parigi e la Francia. Tutto questo è riassunto in qualche linea irrisoria, per descrivere tante persone amate, formidabili, piene di vita e di speranza. Qui, davanti all'albero dedicato a Khaled al-Asaad, nel mezzo di questo Giardino dei Giusti, m'inclino dolorosamente in memoria di tutte le vittime del terrorismo, a Parigi come a Palmira, ma anche in tutta la Siria, in Iraq, in Afghanistan, in Egitto, in Tunisia, in Mali, in Nigeria, in tanti Paesi. In memoria di tutte le vittime innocenti, vorrei depositare qui l'elenco dei nomi dei caduti negli attacchi di Parigi, simbolo della nostra umanità e resistenza contro l'oscurantismo e la barbarie. Ma prima di questo gesto, vorrei ringraziare voi tutti, cari amici italiani, per il vostro rinnovato e straordinario sostegno. La nostra amicizia, la nostra unità sono beni preziosissimi e siamo fianco a fianco nella difesa dei valori universali della Libertà, dell'Uguaglianza, della Fraternità. Viviamo momenti terribili ma vorrei concludere citando le parole forti e di speranza del Presidente della Repubblica François Hollande davanti al Congresso riunito lunedì scorso a Versailles: «In verità, la nostra democrazia ha superato avversari ben più terribili che questi vigliacchi assassini. La nostra Repubblica non è alla portata di disprezzabili assassini. I terroristi credono che i popoli liberi si lascino impressionare dall'orrore. Si sbagliano e la Repubblica francese ha sormontato ben altre prove. Tutti quelli che hanno voluto sfidarla si sono rivelati sempre perdenti di fronte alla Storia. Sarà indubbiamente così ancora una volta.. »

Il Console generale di Francia Olivier Brochet deposita la lista dei nomi delle vittime dell'attentato di Parigi ai piedi dell'albero dedicato a Khaled al-Asaad

Vive l'amitié franco-italienne, vive la République, vive la France!

Non cediamo alla trappola dei terroristi

di Renzo Gattegna, presidente UCEI

Cari Amici,

gli attacchi dei nemici della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza creano in questi giorni dolore e una grande angoscia, come spesso accaduto nei secoli passati, quando la libertà è stata calpestata e violata. I primi a essere colpiti sono stati gli ebrei, ma subito dopo tutti sono stati colpiti, e insieme agli ebrei il prezzo più alto è stato pagato dalle persone amanti della pace e della giustizia. Ora la storia si sta ripetendo. Negli ultimi anni, infatti, sono stati colpiti luoghi di culto, istituzioni, scuole, musei delle comunità ebraiche di Tolosa, di Parigi, di Bruxelles, di Copenaghen e diversi altri. Quattro giorni fa, qui a Milano, c'è stato un accoltellamento, e poche ore dopo nessun francese, ovunque fosse, nello stadio, o nella sala per i concerti, o in un ristorante, si è potuto sentire garantito nella propria sicurezza, nel proprio Paese, colpito in contemporanea da gravissimi e sanguinosi attentati. Oramai milioni di siriani si sono sentiti minacciati nel loro stesso Paese, sconvolto e distrutto da una

Renzo Gattegna, Basilio Rizzo, Gabriele Nissim, Giuliano Pisapia e Olivier Brochet

terribile guerra fratricida, e stanno tentando disperatamente di fuggire, di andare altrove, soprattutto nei Paesi dell'Europa Settentrionale e Occidentale.

Ma noi non vogliamo e non dobbiamo cadere nella trappola mortale che i terroristi stanno tentando di far scattare, e quindi dobbiamo rifiutare qualsiasi forma di generalizzazione e attribuzione di colpe collettive. Dobbiamo continuare a ribadire e ad applicare le nostre leggi e le nostre tradizioni, che garantiscono la libertà a qualsiasi individuo che non sia stato condannato a seguito di un regolare processo. Dobbiamo usare lo strumento della cultura per educare e formare i giovani. Solo la cultura può prevenire l'illegalità e la barbarie. Quando si rende necessaria la repressione, che è un mezzo per sua stessa natura violento, significa che la società è già stata costretta a subire una gra-

L'intervento di Renzo Gattegna. Alle sue spalle, da sinistra: il delegato UCEI Giorgio Mortara, Giuliano Pisapia, Olivier Brochet, Paolo Matthiae e il console d'Armenia Pietro Kuciukian

ve sconfitta. Dobbiamo aspirare a essere Giusti, e per questo, come oggi, in questo giardino, onorare e prendere come esempio i Giusti che ci hanno preceduto. Oggi in particolare ricordiamo e rendiamo omaggio all'eroismo di Khaled al-Asaad, un simbolo e un esempio di amore per la cultura e per l'arte. Lui, siriano, non è fuggito, e ha tentato di difendere i preziosi reperti archeologici di Palmira e ha pagato con la vita il proprio coraggio e la propria tenacia.

Queste erano colpe imperdonabili per i suoi carnefici che tre mesi fa hanno sfogato la propria rabbia applicando a Khaled una pena di morte, in realtà un assassinio, senza processo, particolarmente efferata e crudele. Cari amici, dobbiamo essere grati all'*Associazione Giardino dei Giusti,* a *Gariwo*, a Gabriele Nissim e a tutti gli organizzatori che ci hanno offerto questa occasione per restare uniti e difendere i valori fondanti della nostra civiltà. Grazie.

L'archeologo Paolo Matthiae e il presidente di Gariwo Gabriele Nissim

2

L’esempio morale di Khaled al-Asaad

Gabriele Nissim e Paolo Matthiae

All’indomani dei terribili attentati del 13 novembre a Parigi, onorare l’esempio morale di Khaled al-Asaad significa “ricordarci degli uomini nel mondo arabo e musulmano che combattono l’Isis, perché soltanto con loro possiamo vincere la battaglia”.

Il convegno internazionale al Piccolo Teatro di Via Rovello dedicato al custode di Palmira, è stato quindi il momento in cui la città di Milano ha risposto all’orrore e alla paura.

L’esempio di Khaled

di Gabriele Nissim, presidente di Gariwo

Perché oggi ricordiamo Khaled al-Asaad, l’archeologo che decise di rimanere da solo a presidiare Palmira proprio a cinque giorni dai massacri di Parigi?

Ricordiamocelo, Palmira è uno dei siti archeologici più importanti di tutta la nostra civiltà, simbolo della pluralità umana, dell’incontro tra Oriente e occidente, dove passavano i più importanti traffici commerciali tra Roma, la Persia e l’area mesopotamica e dove si mescolavano uomini e religioni diverse, senza che una cultura prendesse il sopravvento sull’altra.

Perdere Palmira significherebbe alzarsi a Roma la mattina e non vedere più i Fori Imperiali.

Ma perché ricordare Khaled?

Per il coraggio che ci dà forza. Ci sono gesti di uomini coraggiosi che lasciano il segno nella nostra immaginazione e ci fanno vedere il mondo da un nuovo punto di vista, come suggerisce Pierre Hadot, il grande studioso francese della filosofia antica.

Sono infatti quelle azioni che, se anche non cambiano il mondo e spesso si traducono in una sconfitta, ci fanno venire la voglia di agire per il Bene dell’Umanità e ci danno la forza di cambiare noi stessi.

Pensiamo all’ingenuità di Armin Wegner che nel 1933 cercò con una lettera di convincere Hitler a sospendere la persecuzione degli ebrei; allo spirito di sacrificio di Jan Palach che si diede fuoco nella Piazza San Venceslao per convincere i praghesi a resistere al totalitarismo sovietico; alla follia di quel giovane ancora sconosciuto che cercò di arrestare da solo a Pechino l’avanzata dei carri armati nella Piazza Tienanmen, quando il governo cinese decise di mettere fine alle aspirazioni degli studenti; al suicidio del presidente Salvador Allende che di fronte al golpe militare di Pinochet non volle cedere il potere nel Palazzo della Moneda e preferì soccombere sotto i bombardamenti, pur di difendere la democrazia.

Perché dobbiamo capire perché lo ha fatto? Ci hanno raccontato che i suoi amici gli avevano consigliato di ritornare a Damasco e aveva la possibilità di mettersi in salvo. Bisognava essere infatti molto ingenui per sperare di convincere i nuovi conquistatori a risparmiare il sito archeologico o immaginare di nascondere alcuni preziosi reperti dagli occhi di quei criminali.

Ma c’è una grande differenza tra la Germania di ieri e la Turchia di oggi. Nel primo caso, era ancora in vita l’intera generazione dei colpevoli; oggi, invece, non ci sono più colpevoli viventi in Turchia

Ma è proprio l'insensatezza e l'ingenuità che spinge gli uomini ad avere coraggio, come osservò Armin Wegner. Il motivo è molto semplice. Si fanno certi gesti perché non si vuole rinunciare ad avere fiducia nell'umanità. A Khaled l'Isis ha tolto la vita, ma non la fiducia nella bellezza e nell'umanità.

Dico a tutti che i terroristi non possono vincere, perché non ci possono togliere il gusto dell'umanità. I terroristi vincerebbero se noi ci facessimo prendere dall'odio verso l'altro, se ci comportassimo come loro e non avessimo più fiducia nell'uomo e nella possibilità di fare del bene. Se noi non credessimo più alla pluralità umana, alla ricchezza delle differenze tra gli uomini, avrebbero vinto loro.

Vorrei ricordare le parole di Antoine Leiris, il giornalista di France Bleu, che dopo la morte di sua moglie Hélène, uccisa al Bataclan, ha scritto su Facebook: avete ucciso mia moglie, ma non avrete il mio odio, perché io voglio continuare ad amare la vita, ad amare la musica. Non voglio che mio figlio cresca nell'odio, nella paura, nel risentimento. Sono le stesse parole di Hetty Hillesum.

Perché oggi dopo Parigi dobbiamo ricordare Khaled?

Per ricordarci degli uomini coraggiosi nel mondo arabo e musulmano che combattono l'Isis, e che soltanto con loro possiamo vincere la battaglia. I terroristi vorrebbero che ci dividessimo, che ci fosse uno scontro di culture e di religioni, che le nostre nazioni si trasformassero in una nuova Jugoslavia, una guerra di tutti contro tutti.

Invece noi diciamo che arabi, ebrei, cristiani sono minacciati da un nemico comune che vuole distruggere i monumenti, eliminare gli uomini, stuprare le donne, uccidere gli ebrei, i cristiani e i migliori musulmani.

C'è un nuovo nazismo alle porte e noi dobbiamo sconfiggerlo, come siamo stati uniti nella Seconda guerra mondiale.

Grazie Khaled.

Khaled al-Asaad, un eroe del nostro tempo per il patrimonio culturale universale

Paolo Matthiae, archeologo

Io vorrei portarvi semplicemente una testimonianza e un impegno. Ogni archeologo che lavorava in Siria, nei giorni di festa, alla fine della settimana, il venerdì, girava per il Paese, e naturalmente una delle mete maggiori era Palmira. Quindi ho conosciuto Khaled in una serie di occasioni; non ero un suo amico intimo, l'ho visto varie volte, ci siamo incontrati, e vorrei dirvi molto semplicemente: era un funzionario efficiente e sicuro del suo mestiere. Era uno studioso molto competente, che amava la collaborazione internazionale. Ha lavorato, come è stato ricordato con i riconoscimenti che ha avuto, con belgi, francesi, svizzeri, polacchi, americani, inglesi, tedeschi, italiani. Era un ambasciatore della bellezza del suo Paese in generale, ma soprattutto della sua città. Io ho scritto che Khaled era Palmira stessa. Quando cambiavano i direttori generali delle antichità a Damasco, e ci si domandava chi sarebbe stato il prossimo direttore generale, c'era sempre tra i candidati Khaled al-Asaad; quando cambiava un governo succedeva molto spesso che si dicesse "il Ministro della Cultura, probabilmente, sarà Khaled al-Asaad".

Non ha lasciato Palmira per nessuna di queste cariche importanti, ed era un candidato assolutamente impeccabile per questo. Come poteva lasciare Palmira quando ha capito che la sua città, in cui lui era completamente immedesimato, sarebbe stata nelle mani delle bande nere di atroci, infami terroristi? Aveva piena consapevolezza dei rischi cui andava incontro, so con certezza dai colleghi di Damasco che lo hanno supplicato di uscire da Palmira e andare a Damasco, dove c'era sicuramente una maggiore, forte sicurezza. Ha risposto del tutto naturalmente che non vedeva alcun motivo per lasciare Palmira, e sicuramente aveva l'illusione, di un grande uomo, che anche i più violenti non avrebbero potuto violare l'autorità di una persona francamente immacolata. Nelle accuse infami, prima del suo ignobile assassinio, è

stato detto che le sue colpe erano di non aver rivelato dov'erano i tesori di Palmira, di essere un servo del regime di Damasco e di essere stato l'ambasciatore nel mondo di una cultura idolatra, perché pagana, perché anteriore all'Islam. Sono tre accuse completamente folli, era soltanto un servitore fedele del suo paese, era una persona fedele certamente al suo paese, certamente a Palmira e soprattutto certamente a se stesso, cioè a dire al suo mestiere di archeologo.

Ora noi ci troviamo di fronte anche aldilà, fatemi parlare da archeologo, delle atrocità terribili che abbiamo visto a Palmira, a una distruzione senza possibilità d'immaginazione prima. Ora Palmira è mutilata in un modo assolutamente impensabile. Non bisogna farsi illusioni. Questa che io ho chiamato più volte una nuovissima barbarie, assolutamente inaudita e inimmaginabile, è nuovissima perché siamo all'inizio del ventunesimo secolo, ma l'umanità sciaguratamente si è macchiata di colpe simili nei secoli molte, molte e molte volte, colpendo il patrimonio culturale, distruggendo e massacrando capolavori inauditi, per nulla inferiori a Palmira. Questo ce lo dobbiamo ricordare perché non si dica che è una cosa assurda, che è connaturato al mondo islamico, diciamo un amore assurdo per la morte e la distruzione di tutto ciò che è bello. Questa è una pura follia. Perché vi ho detto "una testimonianza e poi un impegno"? Perché il mondo occidentale, che è certamente avanzato per motivi tecnici, scientifici, culturali rispetto ad altre parti del mondo, deve prendere solennemente l'impegno di restituire al popolo siriano, così come al popolo iracheno, ciò di cui è stato privato da questa inaudita, nuovissima barbarie. Dev'essere un impegno solenne a farlo, al di là delle perplessità che noi studiosi possiamo avere di ricostruire qualche cosa che è perduto.

Ricordatevi sempre che la cultura, i monumenti, i siti archeologici, i capolavori, sono fondamentali per l'identità dei singoli popoli, ma naturalmente sono un patrimonio universale dell'umanità: non si toglie Dresda ai tedeschi o Peterhof ai russi, si toglie questo all'umanità, ed è inammissibile. Naturalmente bisognerebbe soccorrere prima di tutto gli uomini e le donne che soffrono, è sacrosanto. Ma di fronte a stermini del patrimonio culturale di questo genere bisogna ammettere che le pietre valgono gli uomini e gli uomini valgono le pietre. E gli uomini, senza quelle pietre che sono la memoria - del dialogo, della convivenza, del rispetto di un uomo di una cultura per un uomo di un'altra cultura - di fronte a questo devono reagire. Quando questa crisi in Siria, in Iraq, un giorno sarà finita - tutte le crisi finiscono nella storia - il popolo siriano e il popolo iracheno non possono restare mutilati di quello che era, noi diremmo, il loro ambiente, la loro cultura e la loro natura.

Oggi, fortunatamente, si possono ricostruire, così come sono stati ricostruiti Dresda e Peterhof. Dobbiamo prendere l'impegno con le grandi organizzazioni culturali mondiali, come l'UNESCO, e con l'ONU, di restituire al popolo siriano e al popolo iracheno ciò che era parte della loro identità, ciò che era parte del loro orgoglio, ciò che era parte soprattutto della loro vita. Noi rifaremo il Tempio di Bel, noi rifaremo il Tempio di Baalshamin, rifaremo le moschee sunnite distrutte ad Aleppo. Non credano questi barbari che possono privare l'umanità delle cose più belle che l'umanità ha compiuto. Il nostro impegno di italiani in particolare dev'essere questo. Grazie.

Paolo Matthiae

3

Le parole degli archeologi

Gabriella Brusa-Zappellini,
Davide Ciafaloni,
Maria Teresa Grassi e
Serena Maria Cecchini

Il patrimonio artistico e archeologico di Palmira non costituisce solo la base dell'identità culturale di un popolo - quello siriano - ma di tutta l'umanità.

Gabriella Brusa-Zappellini (Associazione Lombarda Archeologica), Davide Ciafaloni (Dottore di Ricerca in Archeologia Orientale), Maria Teresa Grassi (direttrice della missione Pal.M.A.I.S.) e Serena Maria Cecchini (direttore della missione archeologica italo-siriana a Arslan Tash) raccontano le distruzioni antiche e moderne del patrimonio artistico, e descrivono il ruolo della comunità archeologica di fronte a questo fenomeno.

La distruzione del patrimonio archeologico è un crimine di guerra

di Gabriella Brusa-Zappellini

Mosul, Nimrud, Ninive, Hatra, Palmira. A scadenze ravvicinate stiamo assistendo alla distruzione sistematica del patrimonio archeologico del Vicino Oriente antico, attraverso una strategia programmata che utilizza le riprese filmate come cassa di risonanza delle devastazioni. Con le stesse modalità l'Isis/Daesh diffonde le immagini in presa diretta di decapitazioni e di corpi straziati. Paradossalmente, il loro rimbalzo nei circuiti mediatici internazionali pare assecondare questa macabra forma di auto-pubblicizzazione. Un'esibizione dell'orrore che sfida la civiltà e i suoi più alti valori. Ma è necessario che il mondo sappia.

Si potrebbe obiettare che la perdita di vite umane non sia paragonabile a quella dei monumenti. In realtà, sono due esiti dello stesso odio e disprezzo del vivere civile

Si potrebbe obiettare che la perdita di vite umane non sia paragonabile a quella dei monumenti. In realtà, sono due esiti dello stesso odio e disprezzo del vivere civile, gestiti con la medesima determinazione e ferocia. Del resto, nel febbraio del 2001, la distruzione da parte dei talebani dei due colossali Buddha di Bamiyan era l'inquietante premonizione dell'attacco di settembre alle torri gemelle del World Trade Center di New York. Già allora in Afghanistan avveniva contemporaneamente anche una tragedia "senza telecamere", un immane disastro di vite umane e monumenti. Oggi, le migliaia di profughi siriani in fuga verso l'Europa - che i Paesi civili hanno il dovere di accogliere - rendono più evidente la catastrofe umanitaria. Ma anche per i beni archeologici, le immagini satellitari - che certo non si prestano alla spettacolarizzazione mediatica - evidenziano un bilancio pesante di devastazioni e un numero impressionante di scavi clandestini che sono, di fatto, altrettanto distruttivi. Lo smercio sul mercato del collezionismo privato di quanto proviene da questi saccheggi costituisce per l'Isis/Daesh una fonte di finanziamento enorme. Ora, dinanzi a questi crimini di guerra, qual è il contributo specifico che il mondo dell'archeologia può dare?

Ritengo che il sequestro degli oggetti trafugati in vista della loro restituzione e il restauro dei beni siano oggi due esigenze prioritarie. Il traffico illegale dei reperti - come ha recentemente sottolineato Bonnie Magness-Gardiner (*Art Theft Program Manager* - FBI) - sta invadendo i mercati antiquari americani. Ma il fenomeno investe in larga misura anche Europa e Giappone. La proposta americana di perseguire come "finanziatori del terrorismo" i venditori e gli acquirenti di questi beni potrebbe essere un buon deterrente. Lo dovrebbero adottare tutti gli Stati, compresa l'Italia, anche se qui il fenomeno assume proporzioni minori. La recente iniziativa promossa dall'*Institute for Digital Archaeology* (IDA) di Oxford di inviare droni dotati di telecamere 3D per fotografare i siti a rischio va in questa stessa direzione. Non è soltanto un modo per conservare la memoria del patrimonio, ma potrebbe anche ben documentare la dispersione di un "bottino recente" fatto passare per "vecchie acquisizioni" anteriori al 1930. Dietro questo traffico ci sono mercan-

ti e collezionisti senza scrupoli, ma anche - e mi dispiace pensarlo - archeologi, coinvolti o disattenti, che si prestano alle expertise e che dovrebbero essere allontanati senza appello dalla collettività della ricerca.

Un altro punto fondamentale è il restauro. Il *Centre archéologique européen* del Museo di Bibracte sta procedendo alla raccolta di materiale da inviare ai colleghi siriani: attrezzature per l'imballaggio, la conservazione, il consolidamento, il recupero e strumenti per la documentazione delle collezioni. Dunque: fare in ogni caso il possibile, anche quando la minaccia incombe, per tener viva la speranza ostinata che il male non possa avere la meglio. L'apertura anticipata nel marzo di quest'anno - subito dopo le devastazioni di Mosul - del Museo di Baghdad, saccheggiato nel 2003, è stata la risposta coraggiosa a un vandalismo teso ad annientare la consapevolezza del popolo iracheno di appartenere a una grande cultura millenaria. Nel nostro Paese i centri di restauro sono un punto di eccellenza a livello internazionale. Il Centro per il Restauro (ICR - ora ISCR) di Roma ha contribuito alla rinascita del Museo Nazionale di Kabul dopo i saccheggi avvenuti fra il 1992 e il 1998. Nel febbraio del 2001 i capi talebani ordinarono la demolizione di tutto ciò che del museo ancora restava. Centinaia di statue in scisto grigio e stucco vennero fatte a pezzi. A partire dalle migliaia di frammenti rimasti al suolo, molte statue - fra le più belle testimonianze della Cultura del Gandhāra - sono state ricomposte. Un lavoro incredibile, che ha impegnato esperti dell'ICR e della *Délegation Archéologique Française en Afghanistan* e utilizzato la documentazione messa a disposizione dall'archivio fotografico del Museo Guimet di Parigi. Il restauro di questi beni è certamente anche un modo per contribuire alla rinascita e allo sviluppo economico, "in una prospettiva di pace", di realtà straziate dalla guerra.

Il patrimonio storico non rappresenta però solo un'eredità identitaria e una risorsa economica per i Paesi che lo detengono. È anche, e soprattutto, una ricchezza collettiva. Parliamo di "patrimonio universale dell'umanità" - e la lista UNESCO ne certifica la presenza - ma questo concetto rischia di rimanere astratto: un ideale regolativo più che un'effettiva realtà, sentita e condivisa. È probabile che il saccheggio di un sito archeologico o di un museo in Europa colpirebbe maggiormente la nostra opinione pubblica di quanto non accada per devastazioni in Iraq, in Siria, in Libia, nello Yemen o in Afghanistan. È comprensibile. In Italia i programmi di Storia dell'arte dei Licei, hanno, per forza di cose, un'ottica eurocentrica. I nostri studenti per lo più ignorano la straordinaria bellezza dell'arte asiatica, ma soprattutto non conoscono i profondi legami che uniscono queste testimonianze alla nostra tradizione. La storia antica parla di scontri e conflitti. Sui banchi di scuola abbiamo imparato ad apprezzare la vittoria della democrazia greca sul dispotismo persiano, ma ignoriamo che sul piano artistico le cose andarono in un modo molto diverso. Le vestigia che lo scavo archeologico restituisce parlano il linguaggio di un generalizzato sincretismo, di stretti raccordi e di costanti apporti reciproci fra culture più complementari che antitetiche. Quanto il mondo greco ha influenzato l'arte achemenide, parthica, o i capolavori dell'impero Kushana? Quanto di romano-imperiale c'è nell'arte sasanide? Quanto Oriente c'è nel nostro alto-medioevo o nei capitelli delle chiese romaniche?

Il sito di Palmira - Foto di Gabriella Brusa-Zappellini

Fra 40000 e 10000 anni fa, le pitture parietali delle grotte e i reperti d'arte mobiliare del Paleolitico superiore evidenziano in Eurasia la presenza di una grande cultura - che io preferisco chiamare "civiltà" - unitaria. Con il Neolitico le cose cambiano. Iniziano i conflitti fra nomadi e sedentari e si differenziano i dialetti artistici regionali. Ma hanno anche inizio - o meglio, proseguono in modo diverso - i grandi scambi a lunghissimo raggio. Viaggiano i materiali, i manufatti, le tecniche di lavorazione, i mae-

stri di bottega. Tutta l'Eurasia protostorica e antica è densa di punti di incontro, di scambio e raccordo. Pensiamo solo alla Via della seta e prima ancora, nell'Età del bronzo, alla Via del lapislazzuli. Un grande ponte carovaniero gettato dalla Valle dell'Indo al Mediterraneo. I patrimoni archeologici dell'Oriente e dell'Occidente sono, da un certo punto di vista, la trama e l'ordito di una memoria comune. Se l'una o l'altro si degrada o viene distrutto, tutto il tessuto della nostra storia rischia inevitabilmente di sfaldarsi. Alla diffusione di questa consapevolezza l'archeologo può dare un contributo notevole, con diversi mezzi. Forse anche attraverso un uso intelligente di quella fitta rete relazionale rappresentata oggi dai social network.

I distruttori di reliquie archeologiche ignorano sicuramente che i loro atti vandalici riproducono dei gesti antichissimi

Distruzioni antiche e moderne

di Davide Ciafaloni

I distruttori di reliquie archeologiche, i contemporanei tristi esecutori della metodica distruzione dei monumenti antichi in Siria e Iraq, ignorano sicuramente che i loro atti vandalici riproducono dei gesti antichissimi.

Dal terzo millennio a.C., se non da prima, la pratica di danneggiare simbolicamente o spezzare le immagini delle divinità e dei sovrani dei popoli nemici costituiva un'efficace pratica propiziatoria che, sottraendo all'altro la protezione degli dei e offendendone la regalità, automaticamente attribuiva quelle forze simboliche, ormai orfane della loro originaria motivazione, al vincitore. Il quale si trovava così a usufruire di una moltiplicata potenza, la propria e quella sottratta, con tali azioni, al nemico.

Alcuni esempi. La splendida testa in bronzo di Sargon di Akkad, databile alla metà del terzo millennio e conservata nell'Iraq Museum di Baghdad, è stata rinvenuta a Ninive, la capitale degli assiri nell'VIII-VII sec. a.C., lontanissimo dal suo contesto originario, separata dal suo supporto (forse simbolicamente decapitata) e gravemente offesa negli occhi. Sul rilievo che rappresenta il banchetto di Assurbanipal, ora al British Museum, i volti dei personaggi regali sono stati volutamente erasi, con ogni verosimiglianza all'epoca della caduta della città nelle mani dei conquistatori Medi e Babilonesi alla fine del VII sec. a.C.

Anche ai Greci sono attribuibili azioni non dissimili, anzi più plateali. L'incendio di Persepoli a opera di Alessandro e dei suoi compagni, un gesto fondamentalmente inutile e ancora oscuro nelle sue vere motivazioni, assume forse la connotazione di una vendetta per i danni subiti dall'Acropoli di Atene all'epoca delle guerre persiane. Infine la più grandiosa e metodica delle distruzioni: il drammatico naufragio della grande scultura greca in bronzo, avorio e altri materiali preziosi alla fine

dell'antichità (IV-VI sec.d.C.) a opera del fanatismo iconoclastico dei più intolleranti fra i cristiani, i quali vedevano nei grandi capolavori degli elleni solo immagini di idoli e demoni. Con la conseguente, incolmabile perdita di straordinari capolavori come l'Atena Parthenos e lo Zeus di Olimpia di Fidia.

Con l'avvento dell'Islam, l'iniziale atteggiamento tollerante nei confronti dei monumenti cristiani nell'attuale Giordania e Siria è dimostrato dal protrarsi dell'attività edilizia e decorativa delle chiese locali fino quasi alla seconda metà dell'VIII secolo. I califfi Omayadi addirittura utilizzarono artisti bizantini per le splendide decorazioni musive della grande Moschea di Damasco e della Cupola della Roccia a Gersulemme. L'irrigidirsi dell'ortodossia religiosa nei secoli successivi portò talvolta a devastazioni di larga portata. Mahmud di Gazna, un condottiero di stirpe turca, fondatore di un largo impero in Afghanistan, Persia e Asia centrale, e uomo peraltro di larga sensibilità culturale (fu il protettore del più grande dei poeti persiani Firdusi), nei primi anni del secondo millennio condusse ben 17 spedizioni iconoclastiche nel subcontinente indiano, distruggendo migliaia di templi indù. Molti materiali prelevati da quei monumenti vennero poi riutilizzati per la costruzione di moschee, dopo averli privati dei simboli iconici originari. In questo caso si trattava di un'appropriazione materiale e simbolica del patrimonio artistico e religioso del nemico.

Le offese portate ai siti e i monumenti della Siria e dell'Iraq negli ultimi tempi non sembrano suggerire motivazioni simili a quelle addotte per gli atti distruttivi delle epoche passate. Un generico iconoclasmo religioso, una voluta cancellazione metodica di tutto ciò che è stato realizzato dalle grandi civiltà preislamiche è dichiaratamente l'unica motivazione che viene propagandata. Ci troviamo di fronte a una meticolosa cancellazione di tutte le emergenze architettoniche antiche che hanno caratterizzato da sempre il paesaggio di quelle terre, come Palmira e Hatra.

Ma anche i resti dei grandi palazzi assiri messi in luce dall'avventurosa ricerca archeologica dei primi ricercatori europei a partire dalla metà del XIX secolo - meno appariscenti forse e meno noti al grande pubblico ma così significativi per gli studi storico-archeologici e biblici - hanno subito danni irreparabili. La distruzione della ricchissima decorazione a rilievo dei palazzi di Nimrud e Ninive rendono ora le pur vaste collezioni del Louvre e del British Museum le uniche testimonianze di quell'arte. Sicuramente disposte ed esposte con cura in quelle istituzioni museali, ma purtroppo totalmente dislocate dai luoghi originari. La possibilità di vedere in sito quegli straordinari prodotti dell'arte antica è andata perduta per sempre. Fortunatamente in alcuni casi un'attenta catalogazione dell'evidenza archeologica consente agli studiosi e al pubblico informato perlomeno la conservazione cartacea e informatica degli originali distrutti. Un esempio: i raffinatissimi rilievi del palazzo del sovrano assiro Sennacherib, già da tempo manomessi o dispersi all'epoca delle due guerre del golfo, sono ora completamente pubblicati a opera di una missione archeologica dell'Università di Torino che ha potuto operare in loco ancora negli anni 2000.

L'abbattimento di monumenti le cui emergenze architettoniche sul terreno si imponevano come una sorta di riferimento visivo in luoghi spesso desertici o desolati, ha ridotto questi spazi a luoghi puramente geografici, “geologici”, la cui anima culturale per così dire non esiste più. Hatra e Palmira, pazientemente restituite all'originario splendore in più di un secolo di restauri conservativi o integrativi (anche se non sempre felici, come ad Hatra, dove si è ampiamente ecceduto in ricostruzioni integrali), si sono nuovamente trasformate in rovine quali erano all'epoca dei primi viaggiatori europei fra XVIII e XIX secolo. Ma ben patetiche rovine, ancor più frammentarie, ora definitivamente separate dal loro significato originario. Infatti spesso si è proceduto a una minutissima polverizzazione che ne impedirà comunque, anche in un improbabile futuro, la seppur parziale ricostruzione. Come è accaduto ad esempio alle statue partiche di Hatra (I-II sec.d.C.) del Museo di Mossul, in gran parte fortunatamente solo copie degli originali. I gesti vandalici che la documentazione video diffusa su internet ci propongono non sembrano troppo diversi da quelli degli antichi distruttori d'immagini nemiche a cui si accennava più sopra. Ma quanto più tristemente immotivate e inutili,

La città di Ninive Randy Olson, National Geographic

stante la straordinaria distanza cronologica che fanno di quelle opere solo delle eccezionali testimonianze di un passato comune e non certo delle pericolose immagini di un culto pagano finito per sempre.

E tutto ciò avviene in taluni casi dopo avere sottratto alle strutture architettoniche più imponenti (ad Hatra e Palmira) importanti pezzi della decorazione. I quali, immessi sul mercato illegale delle antichità, sembrano poter fruttare pingui introiti ai mandanti dello scempio.

Quali prospettive per il futuro? Difficile dare una risposta. Sicuramente, come ha giustamente detto di recente Paolo Matthiae, l'archeologia del vicino oriente antico sembra essere giunta alla fine di un ciclo, quello delle grandi scoperte e delle grandi imprese conservative dei monumenti e dei siti archeologici. Ciò che è andato perduto è perduto per sempre.

Qualsiasi intervento sarebbe ormai drammaticamente tardivo. Noi abbiamo assistito con sdegno e orrore agli eventi, ma è assai probabile che con il passare del tempo l'attenzione si affievolirà: "...l'instabilità con il tempo, provoca indifferenza. È così che un grande scetticismo si è impadronito di un Occidente già stremato" (A. de Gobineau).

Non rimane forse allora che il rimpianto? Come nei versi di un antico canto arabo: "Non vedi tu dunque Hadr (Hatra) i cui abitanti vivevano nella prosperità? Ma colui che è felice è forse eterno? Sapor al-Djanud l'attaccò e per due anni ne calpestò il suolo".

La “mia” Palmira

di Maria Teresa Grassi, archeologa

Percorrendo il deserto siriano tra Damasco e l’Eufrate, a circa metà strada si trova una grande oasi - e questo è normale in ogni deserto del mondo - e una grande città romana - e questo è certamente meno frequente. La città è Palmira.

In antico l’accesso avveniva attraverso la Valle delle Tombe, uno degli angoli più suggestivi di tutto il sito. Sulle pendici delle montagne e a fondo valle si stagliavano sul cielo azzurro alte torri quadrangolari, le grandi tombe familiari, a due o tre piani, dove trovavano posto decine di defunti, ognuno in un loculo sigillato da una stele con il suo ritratto, il suo nome e i legami di parentela con il fondatore della tomba.

I celebri ritratti funerari dei palmireni offrono oggi, in tutti i principali musei del mondo, un’immagine di lusso e ricchezza: una opulenta, silenziosa e serena comunità di uomini sdraiati a banchetto con ricche vesti ricamate e di donne con sfolgoranti gioielli.

La ricchezza dei palmireni veniva innanzitutto dai commerci: tra il II e il III sec. d. C. riuscirono ad avere quasi il monopolio del grande commercio del lusso che arrivava dall’Oriente. Le merci preziose - dalla Cina, dall’India, dalla penisola arabica - dopo aver percorso le acque del Golfo Persico, risalivano l’Eufrate, attraversavano il deserto fino a Palmira e proseguivano il viaggio verso la costa del Mediterraneo, per essere infine imbarcate verso Roma e i centri principali di tutto l’Impero Romano. Palmira era un tappa obbligata lungo questo e altri percorsi dalla Persia e dall’Asia centrale, e divenne un’importante “città carovaniera”.

I palmireni organizzavano e finanziavano i viaggi, avevano uomini e fondachi lungo il percorso, intrattenevano buoni rapporti politici e diplomatici sia con le altre potenze dell’area mesopotamica che con i predoni del deserto, garantendo assoluta sicurezza e successo certo alle carovane.

La ricchezza accumulata da alcuni clan palmireni dovette essere enorme, dato l’immenso margine di guadagno sul commercio di beni quali i tessuti pregiati (tra cui la seta della Cina), le pietre preziose, le perle, le spezie.

Fu così che costruirono le loro spettacolari tombe, e anche le tombe divennero un “affare” per i clan palmireni: molte epigrafi testimoniano la vendita e l’affitto di parte dei loculi, e spesso il figlio primogenito del fondatore della tomba ne era l’amministratore: business is business… e i palmireni erano dei veri maestri in questo campo.

Non solo, però, monumentalizzarono la città dei morti, ma trasformarono in maniera altrettanto spettacolare la città dei vivi, traendo ispirazione e modelli dalle grandi metropoli dell’Oriente Romano, in primo luogo Antiochia, la capitale della provincia di Siria.

La spina dorsale dell’antica Palmira era la Grande Via Colonnata, una maestosa via affiancata da portici colonnati, lunga più di un chilometro, che l’attraversava da Ovest, dove arrivava la via di Damasco, a Est, al santuario di Bel.

Tutte le colonne di Palmira hanno una peculiarità: lo slancio del fusto è interrotto da una mensola sporgente, su cui in antico era posta una statua, in pietra o, più probabilmente, in bronzo. È difficile immaginare questo singolare paesaggio urbano antico, con decine di statue sulle colonne, spesso accompagnate dalle iscrizioni che ricordavano i nomi e le benemerenze dei personaggi onorati.

Le colonne di Palmira non sono solo colonne nel senso tradizionale del termine, ma diventano anche - soprattutto - un supporto per quelle statue onorarie che si trovavano sì ovunque nel mondo romano, ma che solo a Palmira potevano vantare una collocazione così spettacolare.

Il grandioso santuario di Bel era conosciuto dai palmireni come “la casa dei loro dei”, perché Bel non era solo in questo immenso luogo sacro e con lui erano venerate molte altre divinità.

Fino alla drammatica recente distruzione, il tempio e il muro del recinto sacro erano straordinariamente ben conservati, grazie all'ininterrotta manutenzione a cui erano stati sottoposti nei secoli. Il tempio era stato trasformato in chiesa cristiana e poi in moschea, e tutt'intorno era stato costruito un villaggio dove avevano trovato protezione e rifugio, a partire dal Medioevo, gli abitanti dell'oasi. Negli anni Trenta del Novecento, all'epoca del mandato francese sulla Siria, proprio lo smantellamento del villaggio e il trasferimento forzato della popolazione in un nuovo e più moderno centro abitato, creato nei pressi del sito archeologico, segnò l'inizio della sua valorizzazione.

La nuova città fu chiamata Tadmor, riprendendo il nome più antico di Palmira, noto da documenti del II millennio a. C.

L'altro tempio ben conservato - e anch'esso distrutto in questi mesi - apparteneva al dio Baalshamin. Costruito nel corso del tempo dai membri di un potente clan palmireno, testimonia la presenza a Palmira di un altro pantheon, al vertice del quale si pone Baalshamin, "signore dei cieli".

La convivenza nella stessa città di Bel e di Baalshamin (entrambi Zeus nella traduzione greca), accanto a molte altre divinità che sarebbe lungo elencare, è la migliore testimonianza del melting-pot dell'antica Palmira. Nell'oasi si mescolano e convivono uomini, dei, tradizioni, culture: arrivando da Ovest, dal Mediterraneo, dal mondo greco-romano, Palmira doveva apparire una città "molto" orientale, ma per chi giungeva da Est, dall'area mesopotamica o dalla Persia, Palmira era già pienamente occidentale.

La sua cultura, dai tratti fortemente originali, si pone in un ideale punto mediano fra Oriente e Occidente. La violenza che oggi distrugge Palmira, per chi è consapevole del suo antico ruolo di crocevia di culture, appare ancora più drammatica.

In realtà Palmira ha continuato a essere un luogo d'incontro: tante le voci, le lingue, le culture che si incontravano a Palmira fino a pochi anni fa. Non erano più le voci dei mercanti antichi, ma erano quelle degli archeologi moderni; alle contrattazioni si era sostituito un ampio e stimolante dibattito scientifico intorno a un sito che, dal 1980, è stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO.

Sul campo erano impegnati studiosi siriani, polacchi, francesi, tedeschi, svizzeri, austriaci, danesi, giapponesi e americani, a cui si era aggiunta nel 2007 una missione italiana, il cui progetto ambiva esplorare un ambito poco noto, quello della vita privata degli antichi abitanti dell'oasi.

La straordinaria esperienza umana, culturale, scientifica vissuta nei quattro anni (2007-2010) che ho passato a Palmira, e che per altri studiosi durava da decenni, è stata interrotta.

È stata drammaticamente spezzata anche la vita dell'ultimo signore di Palmira, Khaled al-Asaad, impegnato per decenni nello studio, nella valorizzazione, nella conservazione del sito archeologico.

Non dobbiamo dimenticare il suo sacrificio, la sua testimonianza contro la barbarie che oggi rischia di cancellare non solo il sito, ma anche un intero paese e un popolo.

Museo di Damasco - Foto di Maria Teresa Grassi

Al-Asaad e l'identità di un popolo

intervista a Serena Maria Cecchini

Il sacrificio di al-Asaad ha portato all'attenzione della comunità internazionale l'importanza della difesa del patrimonio storico di un Paese, la Siria, che ha ospitato il passaggio della grande cultura del Vicino Oriente. Ne abbiamo parlato con la Prof.ssa Serena Maria Cecchini, direttore della missione archeologica italo-siriana a Arslan Tash e vice-direttore della missione archeologica italiana a Tell Afis (Saraqeb - Idlib).

Qual è il suo rapporto con la Siria?

Sono andata in Siria per la prima volta nel 1965 come collaboratrice di Paolo Matthiae, che dirigeva allora la missione a Tell Mardikh, l'antica Ebla. Ho scavato qualche anno in questo sito, poi mi sono dedicata ai Fenici in Italia e in Tunisia, ma sono tornata a lavorare in Siria negli anni '80, come vicedirettore della missione di Tell Afis - un sito vicino a Ebla. Dal 2006 al 2010 ho poi diretto una missione ad Arslan Tash, un sito in piena zona curda nel Nord della Siria, a pochi chilometri da Kobane. Avevo la concessione rinnovata fino al 2011, ma purtroppo abbiamo dovuto lasciare il sito in anticipo a causa delle prime tensioni nel Paese. Quest'anno per me sono "50 anni di Siria", ed è quindi un gran dolore assistere a quello che accade. Per tutti noi la Siria è come una seconda patria, abbiamo amici e colleghi che soffrono laggiù. La missione di Tell Afis ha due case in una cittadina all'incrocio delle grandi autostrade che portano da Aleppo a Damasco e da Aleppo al mare, in un punto strategico e quindi continuamente sottoposto a bombardamenti e lotte fra le fazioni ribelli. La gente vive ormai nei campi, ci arrivano lettere disperate… Le immagini della distruzione di Palmira ricordano quelle tristemente note dell'abbattimento dei Buddha di Bamiyan in Afghanistan, di Nimrud in Iraq, di altri monumenti nella stessa Siria.

Quali sono gli effetti di tale distruzione?

Tutto quello che è nel Levante - in Siria, così come in Libano - è il passaggio della grande cultura del Vicino Oriente. Non dimentichiamoci infatti che questa è la terra in cui è sorto per la prima volta il concetto di città, è la sede della prima urbanizzazione, del passaggio dalla raccolta alla coltivazione e dalla caccia all'allevamento, è l'area in cui è nata la scrittura che noi usiamo ancora oggi. Distruggerla è come troncare i legami con la propria famiglia, e questo è ancora più vero per Palmira e per il suo passato romano, che in qualche modo ci appartiene. Quando mi chiedevano come fosse Palmira, dicevo sempre: "Immagina di camminare nel deserto e trovarti dinnanzi al foro romano, o qualcosa di ancora più grandioso". Si tratta di una perdita terribile, e purtroppo le distruzioni continuano: dopo il tempio di Bel, i fondamentalisti stanno facendo esplodere anche le grandi tombe a torre. È un accanimento indirizzato anche contro i monumenti islamici che non appartengono alla loro stessa direzione religiosa; qualche anno fa a Tell Afis abbiamo restaurato un piccolo cenotafio di Sheik Hassan, molto venerato nella zona, ma purtroppo una delle prime cose che l'Isis ha fatto è stato abbatterlo.

Esiste quindi un legame tra patrimonio artistico e identità di un popolo?

Certamente. Tra l'altro la civiltà del Vicino Oriente ha un legame strettissimo con il suo patrimonio artistico, perché è un patrimonio che mostra quante anime ci siano state e ci siano ancora in quella regione. Distruggerlo significa da una parte troncare la memoria, dall'altra farla perdere per le generazioni future.

Quanto conta il coinvolgimento della popolazione locale nella protezione del patrimonio artistico?

Come sostiene anche la Direzione delle Antichità e dei Musei di Damasco, la popolazione locale sensibilizzata tende a proteggere le antichità. Questa difesa è ancora più forte da parte di chi ha lavorato in questi scavi, e sente come proprio quello che è stato trovato con sudore e fatica. La gente del luogo si rende conto che quello è prima di tutto un loro patrimonio, percepisce un lega-

me importante con i monumenti, ma certo è difficile difenderli davanti a tanta violenza…

I siti archeologici tuttavia non sono minacciati solo dalle distruzioni dei fondamentalisti, ma anche dal contrabbando…

Certo, e anzi credo che queste distruzioni servano anche ad attirare l'attenzione del mercato clandestino internazionale su questi reperti, che sicuramente acquistano ancora più valore. D'altra parte ormai è noto che Londra sia diventata un gran mercato di questi ritrovamenti; alcuni sono stati recuperati, ma non so quanti altri sono venduti o finiti in chissà quali mani.

I funzionari del Direttorato delle Antichità e Musei stanno lavorando per mettere in salvo i reperti, ma li stanno anche documentando e digitalizzando. Qual è l'importanza di queste azioni?

Il Direttorato sta facendo un lavoro straordinario. Il Dottor Maamoun Abdulkarim è anche stato a visitare alcuni siti che si trovano in zone occupate, correndo quindi un grande rischio. Oltre a Khaled al-Asaad, di recente è morto un giovane funzionario della direzione di Damasco, Qassim Abdullah Yehya, in un bombardamento sulla cittadella nella zona dei restauri. Questi uomini fanno sacrifici immani; c'è una dedizione perfino commovente,

Il Tempio di Bel - Foto Direttorato Generale delle Antichità e dei Musei di Damasco

che al di là di ogni ideologia politica dimostra l'attaccamento al lavoro e alle antichità del Paese, che sentono come patrimonio. Non dimentichiamo che una delle voci più importanti dell'economia della Siria era il turismo, che di queste cose si nutriva. La digitalizzazione è molto importante, poiché con questa pratica innanzitutto si mettono a disposizione di chi non è sul luogo dati e notizie sui reperti. In caso di perdita, inoltre, questo si rivela un modo per poterne avere memoria. È anche possibile partire da questi dati per ricostruire parte dei reperti andati distrutti, anche se noi temiamo che le pietre si siano completamente polverizzate e che quindi questa operazione sia molto difficile.

Dopo oltre quattro anni di guerra in Siria, quale può essere il ruolo dell'intellettuale?

L'intellettuale ha una responsabilità sociale nella trasmissione dei valori e della memoria. Penso anche alle generazioni più giovani: l'intellettuale, quando la situazione sarà migliorata, avrà un ruolo fondamentale. Basti pensare che milioni di bambini e ragazzi non vanno più a scuola in Siria; ci sarà quindi bisogno di molte persone che possano trasmettere il ricordo del patrimonio e della storia millenaria di questo Paese.

Milano ha deciso di ricordare con un albero al Giardino dei Giusti di tutto il mondo il coraggio civile di Khaled al-Asaad. Quale messaggio può partire da questo riconoscimento?

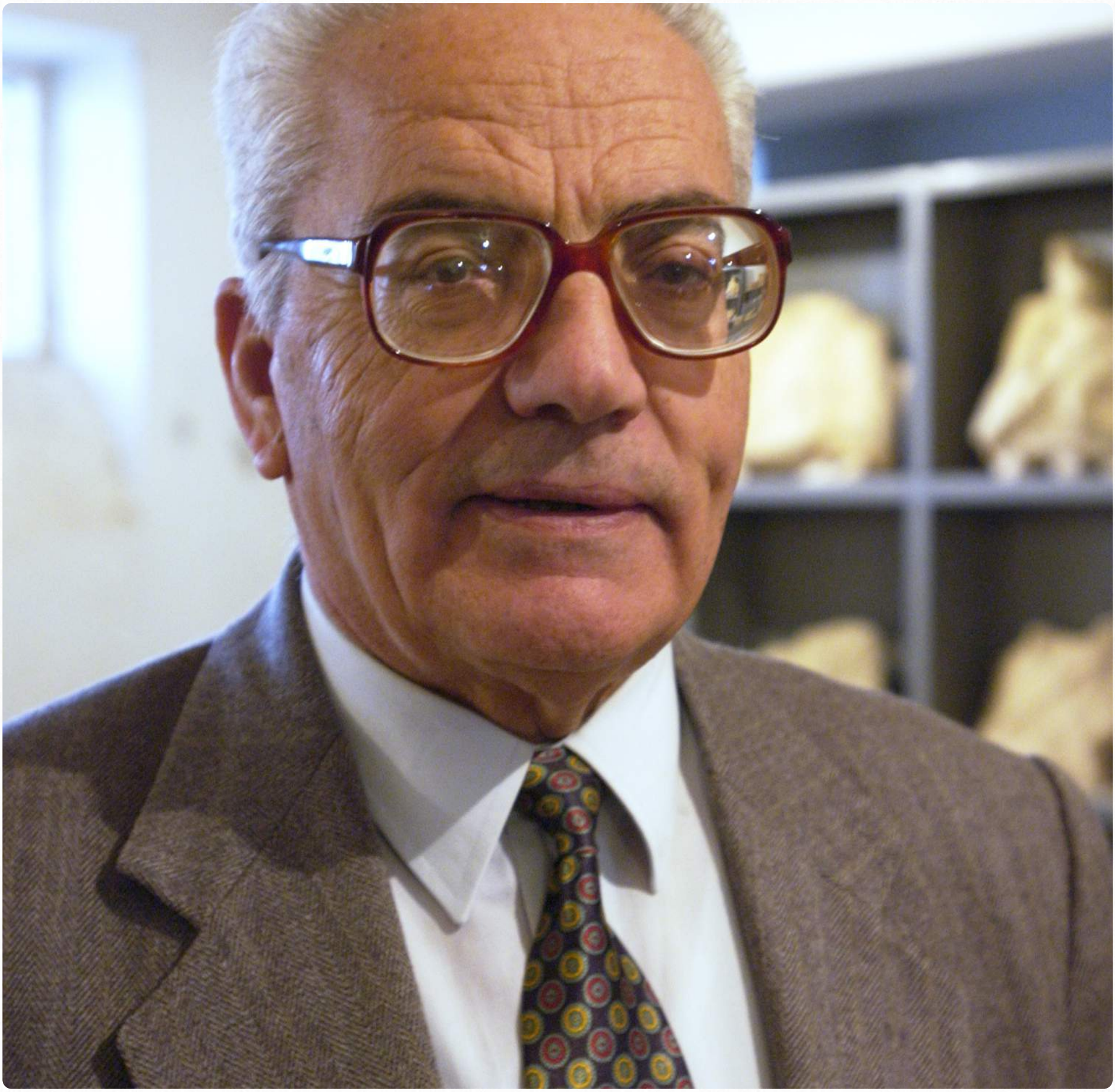
La storia di al-Asaad ci dimostra che se ognuno nel suo piccolo fa il suo dovere, forse le cose possono migliorare. Il Direttore delle Antichità ha scritto nel suo bollettino che più volte aveva chiesto a Khaled di lasciare la città, ma lui non l'ha mai voluto fare. Anche il figlio maggiore, che lo aveva sostituito alla direzione di Palmira, era stato arrestato e poi rilasciato. Al-Asaad sapeva cosa rischiava restando nella città, ma non ha voluto abbandonarla. Per questo, come ha scritto Paolo Matthiae, Khaled al-Asaad è un uomo giusto.

a cura di Martina Landi, Redazione Gariwo

LA STORIA

Khaled al-Asaad

Il “custode” di Palmira



“Non si può scrivere nulla su qualunque cosa abbia a che fare con Palmira senza fare riferimento a Khaled al-Asaad”. Queste parole di Amr al-Azm, professore universitario negli Usa ed ex dirigente del Dipartimento dei Musei e delle Antichità siriane, chiariscono l’importanza del contributo di Khaled al-Asaad all’archeologia del XX secolo.

Studioso di fama mondiale, Asaad è stato decapitato il 18 agosto dai miliziani dell’Isis, dopo aver dedicato tutta la vita al sito archeologico di Palmira, riconosciuto Patrimonio dell’Umanità dall’Unesco nel 1980.

Nato nel 1934 a Tadmur - nome arabo di Palmira, proveniente dall’aramaico Tadmor, che vuol dire “palma” - frequenta le scuole primarie a Palmira e si trasferisce a Damasco per completare la sua istruzione. Nel 1962 si laurea in storia e pedagogia all’università di Damasco, dove aveva iniziato a lavorare presso il Dipartimento dei Musei e delle Antichità come responsabile dei progetti di studio e ricerca, fino all’ottenimento nel 1963 della nomina a direttore del sito archeologico e del museo di Palmira.

Non lesina sforzi per sviluppare l’istituzione archeologica di Palmira scientificamente, amministrativamente e anche finanziariamente, con il sostegno del governo e delle missioni straniere e congiunte. È influenzato dalla citazione di Cicerone quando dice: “Ignorare il passato significa rimanere bambini”. A poco a poco emerge il suo interesse nel proteggere e preservare i siti archeologici per le future generazioni come tesori inestimabili. Di conseguenza, Asaad lavora alla promozione della storia di Palmira, oltre a compiere importanti scoperte partecipando a fiere internazionali e forum archeologici. Questo ha fatto di Palmira l’epitome del patrimonio culturale siriano, meta di molti “pellegrinaggi” da parte delle personalità internazionali più stimate, tra cui monarchi, presidenti, leader, ministri e studiosi, per i quali visitare Palmira era un sogno coltivato da molto tempo che finalmente si realizzava. Palmira, con le sue statue e iscrizioni e i suoi disegni, diventa un “must” per il turismo culturale nel Vicino Oriente.

Khaled al-Asaad ha avuto undici figli, sei maschi e cinque femmine. Il suo rapporto con loro era basato sull’amicizia e sul rispetto, in una famiglia nutrita con amore, comprensione, armonia e fiducia in sé.

Al-Asaad ha mantenuto la carica di direttore del museo e del sito archeologico di Palmira fino al 2003, ma ha continuato a occuparsi della sua città come consulente del Dipartimento dei Musei e delle Antichità fino alla fine dei suoi giorni. Nel corso della sua lunga carriera dedicata allo studio delle millenarie civiltà di Palmira, ha preso parte ai primi scavi archeologici, al restauro di parti della città antica e ha partecipato alle più importanti missioni archeologiche, collaborando con studiosi di ogni parte del mondo. Tra le sue numerose pubblicazioni figurano *Le sculture di Palmira*, *I principali scritti tadmurici a Palmira e nel mondo* e *Zenobia, regina di Palmira e dell'Oriente*, dedicato alla sovrana che nel III secolo dopo Cristo sfidò l'impero romano, venendo alla fine sconfitta.

Prima che i miliziani dello Stato islamico si impadronissero di Palmira, Asaad si è impegnato in prima linea per metterne in salvo i reperti più preziosi. Nonostante i consigli di amici e colleghi che cercavano di convincerlo ad andare via, ha scelto di rimanere a presidiare la sua città pur consapevole del grave pericolo che ciò comportava.

Secondo quanto dichiarato alla stampa internazionale da Maamoun Abdulkarim, attuale direttore del Dipartimento delle Antichità e dei Musei della Siria, Asaad sarebbe stato ucciso per essersi rifiutato di rivelare ai miliziani dove fossero stati nascosti i tesori di Palmira.

Non a caso il suo cadavere è stato oscenamente esibito nella piazza centrale della città con un cartello che lo additava come apostata blasfemo.

Pur avendo sempre fatto parte della classe dirigente siriana per il ruolo e la posizione ricoperte, nel solco della tradizione famigliare, il suo brutale assassinio ha suscitato il dispiacere e la condanna di ogni componente della società, sia dei lealisti pro-regime, sia degli oppositori.